

50 LE RECENSIONI

Laura Barile su

STEFANO CARRAI, *La traversata del Gobi*
Aragno 2017

Sempre più necessaria ci sembra oggi l'apertura fantastica e immaginativa, ma anche intellettuale, che il passato può offrire a un indecifrabile e volatile presente. Di che stoffa è fatta, vogliamo dunque chiederci, la poesia de *La traversata del Gobi* di Stefano Carrai? O per meglio dire, quali sono i suoi nutrimenti? Quali succhi vitali formano la linfa che scorre nelle sue parole? In questo momento storico strano e nuovo, in questa epoca dove i bambini imparano a pensare con internet, con la velocità tanto acclamata dalle avanguardie di un secolo fa, percepiamo con maggiore intensità il desiderio di capire dove siamo, con chi siamo, a chi ci riferiamo, e quali sono stati i nutrimenti che a poco a poco hanno permesso il formarsi di una nuova, individualissima voce. Vogliamo riconoscerne la trama, lo spessore, il calore: e amiamo quegli scrittori che hanno amato gli scrittori che amiamo, dei quali riconosciamo, trasformata e fatta propria, la voce che ci emoziona.

La poesia di Carrai fa tesoro e metabolizza – come da sempre fanno gli artisti –, assieme ai classici delle origini la grande tradizione novecentesca italiana, i classici del Ventesimo secolo: la poesia moderna e modernista da Gozzano a Montale, Ungaretti, Caproni, Giudici, Zanzotto, Raboni, e al grande inimitabile Saba, sul quale l'autore ha appena pubblicato una monografia. Sono loro, questo è il nutrimento che autorizza il poeta "stefanocarrai" (così in chiusura, esibendo la maniera) a dire "io".

Non si può infatti tanto impunemente dire "io": c'è bisogno, non dico di un "mandato", che come sappiamo è venuto a mancare ai poeti del secondo dopoguerra (e dopo la Shoah), dopo le famose triadi Pascoli Carducci D'Annunzio, ma anche Saba Ungaretti Montale – a partire, diciamo, almeno dal Gruppo 63. Non dico un mandato dunque, ma, più modestamente, c'è bisogno almeno, di una autorizzazione a essere poeta: di un segno di riconoscimento, diciamo così. Un segno di riconoscimento che consiste certamente nella lettura e rilettura di altrui testi, fattasi memoria quasi inconsapevole, che risuona nella mente del lettore-poeta, carne della sua carne, e si ripropone trasformata. Quelle voci che, pur intraviste nella nuova poesia, non vediamo: ma agiscono anche in noi come una eco potente.

Questo è un primo motivo del fascino di questo libretto, che subito sentiamo nostro, che ci riguarda: da una parte per il materiale pregiato che lo nutre ma anche, dall'altra, perché questa poesia parla di noi.

Parla di noi nell'abbassamento ironico dei frammenti esplosi del materiale poetico, nel suo ansare col ritmo del respiro, un ritmo disarticolato dal "gradino" versale che interrompe i ritmi canonici: esitazioni e trasalimenti. Parla di noi anche la resistenza del poeta a dire "io", al solipsismo nella lunga poesia in 8 parti iniziale, sorta di *Terra guasta* del nostro obbligato andare nel mondo, e al tempo stesso ripensamento allegorico del proprio cammino, come in certe zone infernali della *Botta e risposta* montaliana ("il mio Gobi ... è l'allegoria del mondo che ho attraversato" dice una nota). Ma parla di noi anche la commossa pietà per i padri (il padre!) che combatterono ignoti. E ancora, la fedeltà a una geografia dell'anima – la Toscana – dal *Monumentino partigiano* a Gavinana, alla sorridente, squisita *Piccola litania* "caproniana" per Viareggio. Fino a una incantata piccola serie musicale, la musica che ha segnato una generazione, la sua e la nostra, le canzonette che immettono nella poesia l'aria del tempo e di un'età. Fino alle tracce di una Firenze che non c'è più, che è sparita in un batter d'occhio con i suoi Caffè, le sue librerie, i segni e le memorie vive della guerra...

È la lingua che tira, in poesia: vedi *Il fiore in bocca*, sezione formata da questa sola poesia a cascata che conduce un gioco fortemente impegnativo fra l'organo-lingua e il linguaggio, con il suo imporsi, lo strazio delle sue mutilazioni, la passione che stravolge, e la grammatica che tutto comprende e nella quale in fondo tutto è detto. Non manca dunque la drammaticità, ma non manca neppure la tenerezza per gli altri, coloro che hanno accompagnato le varie fasi della nostra vita.

Il tono della voce, che secondo W.H. Auden è ciò che fa la poesia, è il tono di un uomo che parla piano e fa i conti con se stesso e con i morti: con la via percorsa, in uno sforzo di "onestà", se possiamo usare questa parola ormai bandita quasi come "anima" (anima che qui invece compare sia all'inizio che alla fine che a metà del libro).

È questa diremmo l'eredità di quella che Saba, in un suo scritto del 1911 assai discusso e assolutamente fuori tempo in quegli anni, intitolato *Quello che resta da fare ai poeti*, chiamava "la poesia onesta". Il pezzo consisteva in un pa-

rallelo Manzoni vs. D'Annunzio e fu rifiutato da "La Voce" – e si potrebbe discutere a lungo (come peraltro è stato fatto) su questa definizione dalle maglie davvero un po' troppo larghe. E tuttavia... tuttavia credo che potremmo parlare qui di qualcosa che ha a che fare con quello che Saba intendeva con "poesia onesta". Il quale Saba compare qui in carne e ossa nella sezione *Ovali*, con un ammicco alla splendida poesia *Saba* di Sereni, nonché come *flatus vocis* al vecchio caffè Paszkovski. Chiudono il percorso tre poesie sulla fine: la bellissima *Diagnostica*, tutta s-centrata fra TAC e risonanze magnetiche, *Ultimo minuto* poesia della passione per il calcio, e la davvero conclusiva *Morgue*: "Oggi l'anima mi spurga umor nero..."